

IL CARDINALE FRANÇOIS-XAVIER NGUYỄN VAN THUÂN

● Moina Maroni



DOVUNQUE EMERGE LA TESTIMONIANZA

Durante le vacanze estive vissute con la Compagnia, Nicolino ci ha aiutato ad incontrare ciò che è decisivo nella nostra vita e in quella di ogni uomo: l'Essenziale, cioè Gesù Cristo, attraverso la sua stessa vita e la testimonianza di alcuni amici in Paradiso. Nicolino ha fatto riferimento all'insegnamento di Papa Francesco che, nel discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, ha posto senza mezzi termini l'urgenza di *“risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge?... Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risvegliino l'attrazione per Gesù Cristo, per la Bellezza di Dio... C'è bisogno di cristiani che rendano visibile agli uomini la misericordia di Dio, la sua tenerezza per ogni creatura...”*. Fra tutti gli amici in Paradiso, desidero riporre all'attenzione di ciascuno la testimonianza del cardinale François-Xavier Nguyễn Văn Thuân, per la sua vita segnata radicalmente dall'esperienza dell'amore di Cristo e del *“quid sit Jesum diligere”*, di ciò che sia amare Gesù, perché sono certa che possa sostenere il mio passo quotidiano e quello di tanti carissimi amici che stanno vivendo l'ora della prova.

Nel 2008, al nostro diciottesimo Convegno, abbiamo avuto l'onore di conoscere molti tratti della vita del cardinale vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận attraverso il racconto appassionato della sua segretaria, la dottoressa Luisa Melo. Mi soffermo particolarmente agli anni trascorsi in carcere, ben tredici! Sì, perché a lui è toccato vivere un periodo storico tremendamente difficile: la guerra del Viêt Nam (1960-1975) e la dittatura comunista appoggiata dalla Cina e dalla Russia. La conseguenza di questo regime portò alla repressione della stampa cattolica, dei movimenti, delle associazioni e alla chiusura delle università e delle scuole. Non soltanto i preti cattolici furono perseguitati, ma anche i bonzi, i buddisti e tutti i cristiani furono messi in prigione e condannati alla pena di morte. Il 15 agosto 1975, festa dell'Assunzione di Maria, Monsignor Van Thuân, coadiutore di Saigon, fu arrestato senza nessuna spiegazione. Al momento dell'arresto non aveva niente se non la tonaca nera e il rosario in tasca. Dopo due giorni dall'arresto gli permisero di scrivere una lettera ai suoi familiari per chiedere il necessario per rimanere in carcere. Per Van Thuân il necessario era celebrare la Santa Messa tutti i giorni, così chiese alle sorelle di inviargli una bottiglietta di vino fingendo che fosse una medicina per il mal di stomaco. Con questo vino e con il pane che gli davano in prigione, egli poté celebrare quotidianamente la Santa Messa. A volte la celebrava alle tre del pomeriggio quando gli davano il riposo o, quando non era possibile, la sera. Così scrisse: *"Negli anni che seguirono, potei celebrare la messa ogni giorno, rinnovare il sacrificio di Gesù. Tenevo tre gocce di vino nel palmo della mano sinistra, un frammento di pane nella destra. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, rinnovavo il mio patto di alleanza con Gesù"*.

Il 1° novembre 1976 insieme a millecinquecento prigionieri, Van Thuân fu portato al porto di Saigon e tutti furono imbarcati su una nave con la quale viaggiarono tutta la notte, al buio, per ben 1700 chilometri in direzione di un campo di rieducazione. In questa nave della disperazione molti tentarono di impiccarsi e Van Thuân così scrisse: *"Passano le ore*



e per tutta la giornata mi trovo a condividere le loro sofferenze e a confortarli. Medito sulla passione di Gesù e comincio a capire che inizia una nuova tappa della mia vocazione sacerdotale. Si tratta di andare a morire con Lui fuori le mura. Dove mi porteranno? Nell'oscurità, nell'umiliazione, la luce della fede ha cambiato la mia maniera di vedere le cose. La stiva di questa nave è la mia più bella cattedrale e questi prigionieri, senza alcuna eccezione, sono il popolo di Dio affidato alle mie cure". Nel campo di rieducazione, dopo una durissima giornata di lavoro, a tarda sera si impartivano lezioni di marxismo che anche il vescovo ascoltava, ma immediatamente dopo insegnava catechismo e confortava i prigionieri con la Parola di Dio, tentando di scrivere a memoria le frasi del Vangelo in piccoli fogli di carta che piano piano era riuscito a sottrarre ai suoi carcerieri. Tutti quelli che non erano cristiani, ma che erano prigionieri con lui, ascoltavano la Parola di Dio con tanto rispetto e non dicevano che si trattava della Parola di Dio, ma delle parole sacre del vescovo Van Thuân. *"La Parola di Dio così ricostruita è stata la mia agenda quotidiana, il mio scrigno prezioso da cui attingere cibo e forza. (...) La Parola di Dio ha riempito di luce i momenti oscuri della mia vita"*. Inoltre durante questi lunghi anni di prigionia, nei momenti di sconforto e scoraggiamento, la cosa che lo confortava era pensare a sua madre Elisabetta;

quando nella sua debolezza non ce la faceva a pregare, perché era più forte questa impotenza della preghiera, l'unica cosa che riusciva a dire erano le preghiere che la madre gli aveva insegnato da piccolo e l'invocazione "Ave Maria, Ave Maria!". Egli passò nove anni in isolamento totale senza mai una visita, al buio di una cella o per tante ore nella stessa cella illuminata dalla luce elettrica, sorvegliato da due guardie. Con questo sistema Van Thuân credeva di impazzire e di nuovo il conforto della madre lo sosteneva: *"Il mio conforto più grande era di pensare alla mia mamma Elisabetta. Mi chiamava Francesco e la sua voce quando diceva il mio nome era dolcissima. La risentivo in quel silenzio e mi veniva da piangere. Mi aveva educato cristianamente fin da quando ero fra le sue braccia"*.

Nel 1989 Van Thuân fu scarcerato perché il Viêt Nam fu riconosciuto dai Paesi Occidentali membro del mercato internazionale, a condizione che liberasse i prigionieri senza processo, nel rispetto dei diritti umani fondamentali. Quando fu liberato non gli fu più permesso di mantenere la nomina di Arcivescovo di Saigon così si trasferì a Roma nel settembre del 1991, costretto a vivere da esule fino alla sua morte. A Roma ricoprì diversi incarichi fra cui quello di presiedere il Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace. Tutto andava bene, ma all'improvviso diagnosticarono al vescovo un tumore che colpisce una persona su mille. Iniziò così un percorso di malattia e sofferenza durante il quale Van Thuân pensò spesso alle parole che la Madonna rivolse a Bernardette apparendole a Lourdes: "Non ti prometto gioie e consolazioni ma prove e tribolazioni". Tutta la sua vita fu legata alle ricorrenze della Vergine e la sua spiritualità fu concentrata nella semplicità, nella santità, nella speranza, nell'amore a Dio, ai fratelli e nella celebrazione dell'Eucarestia. Quando fu nominato cardinale da Giovanni Paolo II, nel febbraio del 2002, si presentò alla cerimonia con al collo la croce che si era costruito in carcere con un pezzo di legno e un filo di rame della luce elettrica e che appena uscì dalla prigione fece incorniciare per metà in acciaio e per metà in argento. Questa nomina, però, pur bellissima, non aggiungeva nulla nell'essenza della vita di Van Thuân, perché l'Essenziale è Cristo e come diceva lui: "Io ero già felice".